

Giacomo Pettenati

I PAESAGGI CULTURALI UNESCO IN ITALIA



FrancoAngeli

Nuove Geografie. Strumenti di lavoro

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Nuove Geografie. Strumenti di lavoro

Collana diretta da Marina Bertoincin (Università di Padova)

Comitato scientifico: Tiziana Banini (Sapienza Università di Roma); Raffaele Cattedra (Università di Cagliari); Egidio Dansero (Università di Torino); Elena Dell’Agnese (Università di Milano Bicocca); Giulia De Spuches (Università di Palermo); Floriana Galluccio (Università di Napoli L’Orientale); Francesca Governa (Università di Torino); Mirella Loda (Università di Firenze); Claudio Minca (Macquarie University, Sidney), Paola Minoia (Helsinki University), Davide Papotti (Università di Parma); Andrea Pase (Università di Padova).

Questa collana intende proporre esplorazioni sul terreno dei nuovi modi di rappresentare, studiare e discutere il territorio. Nuovi modi perché gli oggetti della ricerca geografica cambiano: mutano gli assetti territoriali, si affacciano altri attori, si identificano tematiche inedite o interpretate con inedite sensibilità.

Il nuovo richiede superamento.

Da un lato come capacità di oltrepassare i limiti disciplinari per collegarsi a quanto si sta elaborando nelle scienze vicine e che utilmente possiamo incrociare. Dall’altro come disponibilità ad andare oltre le più consolidate costruzioni teoriche che la disciplina ha sinora prodotto per saggiare ipotesi diverse.

Il nuovo richiede aderenza.

Aderenza al lavoro di terreno, all’indagine di campo, all’ascolto del territorio e delle soggettività che in esso si esprimono. Aderenza al rigore metodologico, da unire al gusto per la sperimentazione.

La collana proporrà strumenti di lavoro, perché nuove geografie chiedono sguardi diversi rispetto a quelli praticati sinora. Senza alcuna pretesa di esaustività e senza alcun accantonamento del lavoro compiuto sinora dalla geografia. Piuttosto, appunto, con la disponibilità a praticare, a maneggiare nuovi attrezzi, sapendo che il lavoro è in corso e che a loro volta queste nuove geografie domani verranno superate.

La collana si rivolge in primo luogo alla comunità dei geografi e ai colleghi di altre discipline interessati al territorio, ma ha l’obiettivo di allargare la platea degli interessati a questi nuovi “discorsi sul mondo”. Un’attenzione particolare verrà data al linguaggio, per contaminarlo con apporti differenti e per renderlo fruibile ad occhi diversi e non solo agli “esperti”.

I testi da pubblicare sono sottoposti a un doppio referaggio, al fine di certificare la qualità del prodotto e la sua congruenza agli obiettivi della collana. Il referaggio è inteso come un momento di crescita e di ulteriore sviluppo del lavoro scientifico e non come una mera attività di valutazione.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Giacomo Pettenati

I PAESAGGI CULTURALI UNESCO IN ITALIA



FrancoAngeli

Nuove Geografie. Strumenti di lavoro

Il presente volume è pubblicato con il contributo del Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi di Torino nell'ambito del progetto di ricerca *Geografia dell'Antropocene. Lo sviluppo di un nuovo approccio concettuale e le sue potenzialità educative* (responsabile: Cristiano Giorda).

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione , di <i>Cristiano Giorda</i>	pag.	9
Introduzione	»	17
1. L'Unesco come attore internazionale	»	25
1.1. «... war begins in the minds of men». Storia e principi dell'Unesco	»	25
1.2. Struttura, funzionamento e criticità di un'organizzazione intergovernativa	»	28
1.3. La geografia multiscale dell'Unesco	»	35
1.4. Criticità ed elementi di tensione	»	41
2. Storia e funzionamento della World Heritage List	»	45
2.1. Storia e critica del concetto di patrimonio dell'umanità	»	45
2.2. I criteri d'iscrizione	»	53
2.3. Il percorso verso l'istituzione di un sito Unesco	»	66
2.3.1. Il processo di candidatura	»	66
2.3.2. La gestione del sito	»	70
2.4. La World Heritage List verso una maggiore complessità territoriale	»	73
3. Gli effetti del riconoscimento di Patrimonio dell'Umanità	»	81
3.1. Gli effetti attesi	»	82
3.2. Gli effetti reali	»	83
3.2.1. Notorietà internazionale	»	86
3.2.2. Economia locale	»	87
3.2.3. Conservazione	»	90
3.2.4. Comunità locali	»	92

3.2.5. Effetti sui processi decisionali locali	pag.	93
3.2.6. Gli effetti negativi	»	94
3.3. Contesto territoriale e impatti del riconoscimento Unesco	»	96
3.4. I limiti di quest'approccio	»	98
4. I paesaggi culturali nella World Heritage List	»	101
4.1. La nascita del "paesaggio culturale" come categoria di patrimonio	»	101
4.2. Regole nuove per un nuovo Patrimonio dell'Umanità	»	106
4.3. I paesaggi culturali nella WHL	»	110
4.4. I paesaggi culturali della WHL a confronto con il dibattito sul paesaggio	»	112
4.4.1. I paesaggi culturali della WHL e la Convenzione Europea del Paesaggio	»	116
4.4.2. I paesaggi culturali della WHL e il <i>protected landscape approach</i>	»	118
4.4.3. I nodi critici dell'approccio al paesaggio proposto dalla WHL	»	122
5. La territorializzazione della World Heritage List	»	129
5.1. Una questione di scale	»	129
5.1.1. I siti Unesco come nodi locali di reti globali	»	131
5.1.2. Il potere globalizzante della WHL	»	133
5.1.3. L'effetto del locale sulle reti globali	»	135
5.1.4. La produzione di nuove scale	»	136
5.2. Una proposta interpretativa: la territorializzazione della WHL	»	138
5.2.1. Che cos'è la territorializzazione?	»	141
5.2.2. La territorializzazione della WHL	»	144
6. I paesaggi italiani nella World Heritage List	»	151
6.1. Il patrimonio italiano nella WHL	»	151
6.2. Progetti di territorio: i paesaggi italiani nella World Heritage List	»	159
6.2.1. Quali paesaggi? Le rappresentazioni	»	160
6.2.2. I perimetri	»	166
6.2.3. I sistemi di gestione	»	173
6.2.4. Le politiche per i paesaggi Unesco	»	178

6.2.4.1. I casi campani: Cilento e Costiera Amalfitana	pag.	178
6.2.4.2. Cinque Terre e Portovenere	»	187
6.2.4.3. Val d’Orcia	»	191
6.3. Conclusioni	»	195
7. La nascita di un sito Unesco. I Paesaggi vitivinicoli piemontesi: Langhe-Roero e Monferrato	»	199
7.1. Inquadramento territoriale. Langhe, Roero e Monferrato	»	199
7.2. Storia e iter della candidatura	»	201
7.3. Racchiudere il paesaggio: le perimetrazioni	»	211
7.4. Reti di attori in un processo di candidatura	»	217
7.5. Nuove regole per il paesaggio	»	231
7.6. La candidatura come progetto di paesaggio	»	234
7.7. Conclusioni	»	242
8. Conclusioni	»	247
8.1. Il percorso della ricerca	»	247
8.2. Oltre le retoriche della WHL	»	252
8.3. Le potenzialità territoriali del riconoscimento di Patrimonio dell’Umanità	»	254
Sigle e acronimi	»	257
Riferimenti bibliografici	»	259

Prefazione

di *Cristiano Giorda*

Perché un libro sui paesaggi culturali dell'Unesco in Italia si inserisce in una ricerca sull'Antropocene? Cercherò di rispondere a questa domanda nel presentare il lavoro di Giacomo Pettenati, che sviluppa la propria trattazione indagando la relazione fra l'Unesco e i paesaggi culturali nel contesto italiano.

Il lavoro di Giacomo Pettenati, partito da un approfondimento della candidatura del sito che ha in seguito assunto la denominazione ufficiale di "I paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato", focalizza la sua attenzione sul rapporto tra la Lista del Patrimonio dell'Umanità e i territori con i quali essa entra in relazione dal momento della candidatura fino all'istituzione dei cosiddetti "siti Unesco". Ma l'indagine alla scala locale ha presto rivelato la necessità di un costante rimando a scale sovralocali e globali. Con questo sguardo geografico, capace di basare la ricostruzione dei processi su un approccio multiscalare, il lavoro di Pettenati ci aiuta a capire perché la costruzione, materiale e simbolica di un sito Unesco, può essere interpretata come la territorializzazione alla scala locale di procedure, idee e regole di portata globale. Si comprende così meglio il lungo percorso, che occupa i primi capitoli, necessario per arrivare a concentrare l'interpretazione sul sito piemontese. Il processo di territorializzazione dei siti Unesco è il risultato dell'interazione fra territorialità e scale geografiche diverse, che interagiscono e negoziano costantemente una progettualità che alla fine definisce il senso del luogo e la sua evoluzione al futuro.

La relazione fra la genesi dei siti Unesco e l'Antropocene è invece un'ipotesi di lavoro molto stimolante che si inserisce nel tentativo di comprendere se e come questo nuovo concetto possa essere integrato nel pensiero geografico e nel suo sistema concettuale.

Nato in ambito biologico, chimico e geologico (Crutzen e Stoermer, 2000; Steffen *et al.*, 2011, Castree, 2014), il concetto di Antropocene sta diventando un ponte concettuale per rinnovare il tema del rapporto uomo-natura anche in ambito sociale e umanistico, perché lo studio del suo impatto e

della sua evoluzione coinvolge scelte, percezioni, decisioni, emozioni e tutti i processi culturali, economici e politici che regolano la vita umana sul pianeta. In senso più strettamente geografico, riguarda la trasformazione di luoghi e regioni, i processi di territorializzazione e i modi di abitare, portando l'attenzione sull'uomo come trasformatore dell'ambiente capace di lasciare tracce irreversibili, o comunque di lunghissima durata, della propria azione. La geografia può allora essere considerata come una scienza della sostenibilità, capace di dialogare coi decisori pubblici e di offrire nuovi modelli e rappresentazioni delle relazioni tra uomo e natura (Castree, 2015).

Fra le tracce dirette e indirette dell'impronta umana sul sistema geologico vi sono i paesaggi, tracce di lunga durata dell'azione umana di trasformazione dell'ambiente terrestre. Su questo si interroga l'Unesco, che ha sviluppato l'idea del Patrimonio dell'Umanità come risposta culturale a scala globale alla domanda: quali sono i paesaggi e i tratti culturali che vogliamo salvare e conservare per le generazioni future?

Il Patrimonio dell'Umanità assume allora il senso di un "museo diffuso" delle relazioni fra uomo e ambiente nel tempo e nello spazio, cogliendo nella consapevolezza dell'impronta dell'attività umana in ogni parte del pianeta un tratto culturale da salvaguardare per le generazioni future: il Patrimonio dell'Umanità come catalogo universale delle trasformazioni impresse dalla specie umana all'ambiente naturale del pianeta. I Patrimoni dell'Umanità sono siti che hanno subito trasformazioni materiali e immateriali stabili, che hanno prodotto valori economici, politici, sociali e culturali tali da poter assumere un valore simbolico per l'intera umanità. In una prospettiva culturale, l'Antropocene è inteso come il momento in cui la specie umana è diventata consapevole del suo impatto globale (Biello, 2015): proprio quello che la World Heritage List vuole rappresentare attraverso la selezione di paesaggi, luoghi e ambienti che le comunità locali riconoscono come valori, educando a riconoscere questo valore come un patrimonio dell'intera specie umana.

Mi sono avvicinato a questa idea durante una ricerca bibliografica sull'Antropocene, grazie a un articolo pubblicato sulla rivista di scienze geologiche serba *Geoloski anali Balkanskog poluostrva*: "Geological activity of humans represented in the world heritage sites of India, Italy, and Russia: Evidence of the Anthropocene".

L'articolo, firmato da ricercatori di diversi paesi, utilizza i siti del Patrimonio Mondiale dell'Unesco come segni dell'attività umana, con lo scopo di sostenere che la loro consistenza e la loro distribuzione sono prove dirette e indirette dell'esistenza dell'Antropocene. Per quanto riguarda il caso italiano, ad esempio, l'articolo evidenzia come il 90% dei siti italiani presenti tracce, dirette o indirette, dell'attività geologica umana. Fra questi, quello

denominato “Paesaggi vitivinicoli piemontesi: Langhe-Roero e Monferrato”, studiato nel dettaglio da Giacomo Pettenati ed incluso fra i siti nei quali l’evidenza dell’attività geologica umana è diretta, in quanto la modificazione del paesaggio è legata alla modificazione ingegneristica delle colline, il cui aspetto è irreversibilmente mutato ad opera di disboscamenti, sistemazioni del suolo, terrazzamenti artificiali, sistemi di irrigazione, costruzioni e altre opere che hanno modificato la topografia naturale del sito (Ansari *et al.*, 2016).

Nella prospettiva dell’Antropocene, andando oltre la lettura più strettamente geologica, i paesaggi e i siti Unesco sembrano quindi costituire il tentativo di costruzione di una narrazione multiscalare di ciò che unisce l’umanità e il pianeta nelle sue infinite diversità locali, risultato della modificazione duratura dell’ambiente terrestre da parte delle culture e delle società umane.

Gli argomenti a supporto di questa tesi, che Giacomo Pettenati spiega e analizza con molta lucidità, sono essenzialmente tre:

1. il ruolo dell’Unesco come attore globale, che nell’atmosfera fondativa post-Seconda guerra mondiale cerca di assegnare alla cultura e ai beni culturali un ruolo connettivo e unificante attraverso il quale i diversi popoli della Terra possano condividere valori e aspirazioni comuni improntate alla pace e al rispetto reciproco. La consapevolezza della necessità di un governo dei cambiamenti a scala globale è uno dei temi fondativi del dibattito culturale sull’Antropocene. Come Pettenati ben ricorda: «L’Unesco è stata probabilmente la prima organizzazione internazionale ad occuparsi in maniera strutturata della produzione e della diffusione delle informazioni», proponendo una visione ugualitaria e inclusiva delle culture in un momento storico ancora incentrato sulla fine dell’epoca coloniale, sulle divisioni della Guerra fredda e sul modello di mondo diviso fra primo, secondo e terzo mondo secondo una visione dominata dalla politica, dall’economia e da ideologie fortemente contrastanti.
2. il tentativo dell’Unesco di realizzare questa visione globale senza che essa si sovrapponesse alle molteplici scale locali alle quali la territorializzazione culturale si attua. Molto efficace per spiegare questa dialettica multiscalare è l’analisi che Giacomo Pettenati fa della struttura organizzativa dell’Unesco: una geografia basata su una minuziosa regionalizzazione del mondo, realizzata suddividendo l’organizzazione degli stati membri in regioni culturali e aree d’influenza;
3. la creazione della World Heritage List e la lunga, talvolta estenuante, negoziazione dei criteri che permettono a un sito di esservi incluso. Si tratta del risultato di un intenso dibattito, non privo di forti critiche e di valutazioni discordi, che tuttavia ha raggiunto il suo scopo e che nei limiti della sua dialettica permette una discussione a scala globale che in nessuna altra sede è oggi praticata.

La Convenzione sulla Protezione del Patrimonio Mondiale culturale e naturale dell'Umanità, cui si è giunti nel 1975, si basa su alcune idee che hanno poi avuto un ruolo importante fino ad oggi, e che il dibattito sull'Antropocene ha finito per riprendere in vari modi. La prima è l'idea apocalittica del patrimonio culturale come soggetto di grande valore ma fragile, sottoposto a crescenti minacce di degradazione e distruzione. La seconda è l'idea che perdere un bene culturale o un paesaggio che danno senso e identità a un sito, un luogo o uno specifico territorio sia una perdita per l'intera umanità e non solo per una comunità, una nazione o un'etnia. Ne consegue che un bene culturale non è mai patrimonio unicamente di una parte dell'umanità, ma dell'intera specie umana. La terza è che per proteggere e conservare questi beni, al di là dell'impegno delle comunità nel prendersene cura e mantenerli vivi, sia necessaria una consapevolezza globale del loro valore e conseguentemente un impegno internazionale che tuteli questi beni in quanto patrimoni dell'intera specie umana, di quella che poi Morin (2001) chiamerà cittadinanza planetaria. Includendo in questa visione planetaria l'idea che il patrimonio dell'umanità comprenda siti che sono insieme culturali e naturali. Un primo passo per arrivare dove i geologi ci hanno portato col concetto di Antropocene: all'idea che sia oggi sempre più difficile – o impossibile – trovare siti unicamente naturali. Anche solo perché, come ci insegna da tempo la geografia umana, ogni paesaggio è in qualche modo culturale anche solo perché è un essere umano, con la sua cultura, a guardarlo e ad assegnargli un nome, dei valori, delle funzioni, e perfino una progettualità al futuro, esprimendo le sue potenzialità e indicando le sue virtualità.

Occorre qui accennare al problema, che naturalmente va affrontato più ampiamente in altra sede, che riguarda l'adozione da parte della geografia del concetto di Antropocene. Quanto abbiamo fin qui ricostruito ci riporta al tema tradizionalmente centrale negli studi geografici, cioè il rapporto fra uomo e ambiente. Ci si stupisce allora che la geografia non abbia adottato il concetto di Antropocene, fino ad oggi, con la stessa facilità di altre discipline. E il nodo è proprio epistemologico: la grande potenzialità connettiva del concetto di Antropocene fa saltare in aria una distinzione fra geografia fisica e geografia umana che è stata uno dei passaggi centrali nello sviluppo del pensiero geografico del Novecento. Lo coglie bene Ellis (2017), non a caso su una rivista molto importante per i geografi fisici, *Progress in Physical Geography*: l'Antropocene invita i geografi a colmare lo spazio fra le divisioni disciplinari e a sperimentare davvero quello che da tempo – quasi in contraddizione con le suddivisioni tra geografia fisica e umana – pensano della geografia, cioè che essa sia il campo di studio più integrativo del mondo accademico. Perché poi noi geografi siamo orgogliosi di essere presenti nella maggior parte dei dipartimenti interdisciplinari delle università, e troviamo

coerente lavorare sia nel campo dell'ambiente naturale che in quello delle scienze sociali e in quello delle discipline umanistiche. Di fronte alla domanda se un fatto sia fisico o umano dovremmo essere i primi a saper spiegare che la risposta migliore è “entrambi” e a saper argomentare sulle conseguenze di questa affermazione, individuando e sviluppando i migliori approcci e le migliori metodologie per la ricerca. Il paradigma dell'Antropocene ci induce a riconsiderare come questioni aperte i modi con cui spieghiamo i processi, portandoci a verificare se in qualche modo i fatti fisici abbiano bisogno di essere spiegati includendo l'azione umana, ma anche se i sistemi culturali, economici, politici e sociali non abbiano bisogno di essere considerati includendo maggiormente il ruolo dei sistemi ambientali e le interazioni fra i due sistemi. Un classico manuale di geografia fisica, ad esempio, potrebbe spiegare i sistemi idrologici senza includere i cambiamenti dovuti alla capacità umana di sfruttare le acque, deviarle, incanalarle, arginarle, pomparle, disperderle, raccogliere in grandi dighe, coprirle, distribuirle, trasportarle a grandi distanze da dove sono state raccolte. Sistemi che, progressivamente, hanno modificato stabilmente l'idrografia naturale del pianeta. A sua volta, una manuale di geografia umana dà poco o nullo risalto alla distribuzione naturale delle acque, e arriva a parlare di “guerre per l'acqua” o di stress idrico o di disponibilità procapite senza individuare la stretta connessione fra questi problemi e il funzionamento dell'idrosfera. Un manuale di geografia culturale, a sua volta, potrà dare risalto al paesaggio culturale delle oasi o a quello dei deserti abitati da città come Las Vegas senza rilevare come la disponibilità di acqua e i sistemi umani per incanalarla e trasportarla siano alla base dell'esistenza di questi siti e della loro territorializzazione. La descrizione dei siti Unesco tende invece a enfatizzare queste relazioni, costruendo una narrazione coerente della territorializzazione del pianeta da parte delle comunità umane proprio attraverso le pratiche di trasformazione materiale dell'ambiente e la strutturazione economica, culturale e sociale del territorio che ne consegue. L'inclusione nel 2018 dell'Oasi di Al-Ahsa, in Arabia Saudita, nella lista del patrimonio mondiale, è una interessante prova a conferma di questa capacità dell'Unesco di individuare siti nei quali l'interconnessione fra risorse geologiche e attività umane è l'elemento fondamentale per spiegare il valore di un sito.

Se proviamo a riconsiderare gli approcci e i pesi con cui narriamo le relazioni fra ambiente e attività umane, il lavoro dell'Unesco torna ad essere interessante anche per un altro motivo. Nel suo sforzo di costruire una narrazione globale, esso mostra anche la dimensione fortemente politica che questa narrazione comporta. Giacomo Pettenati lo svela soffermandosi sui molti meccanismi che vengono coinvolti, soffermandosi sugli effetti del riconoscimento di Patrimonio dell'Umanità per i territori e quindi per l'economia, la società e la cultura. Perché alla fine lo sguardo del geografo è

quello che va a vedere cosa accade nel territorio, quali attori e quali processi lo trasformino, lo destrutturino o lo consolidino. E il “diventare” Patrimonio dell’Umanità, col suo impatto, è fondamentalmente un modo per unire trasformazione e conservazione, patrimonializzazione e sviluppo, salvaguardia dell’ambiente e sostenibilità della presenza umana. La Lista dell’Unesco diventa allora un esplicito atto di territorializzazione, ben indagato nel lavoro di Pettenati, ed anche un progetto implicito, per usare l’espressione di Dematteis (1995) di futuro dell’umanità. Per questo troviamo frequentemente il paesaggio narrato dall’Unesco come quadro di vita delle popolazioni, in una rappresentazione fortemente simbolica proprio delle relazioni fra popolazioni e culture con risorse e ambienti terrestri.

I capitoli conclusivi, che riportano le questioni alla scala italiana e al caso specifico dei Paesaggi vitivinicoli piemontesi di Langhe-Roero e Monferrato, sviluppano compiutamente questa idea dei paesaggi italiani nella World Heritage List come progetti di territorio. Nell’entrare nello specifico delle questioni e delle criticità che hanno accompagnato questa candidatura, mutandone i confini e la superficie fra i successivi dossier, Pettenati riesce a farci intuire i complessi sistemi di valori e di metafore che si sedimentano nei luoghi e le molte difficoltà che accompagnano non solo la loro comunicazione, ma anche la loro definizione. Si parte dal vino (anzi: si restringe al vino) l’idea di territorio, ma poi per legittimarla si includono anche tutti gli aspetti storici e culturali che gli ruotano intorno: dai castelli agli infernot. Cambiano le scale di negoziazione e gli attori coinvolti, rendendo evidente che il Patrimonio di cui si parla è riferito all’intera Umanità; vale a dire che la componente locale, la percezione delle popolazioni e dei loro rappresentanti, deve riconoscere che il “suo” patrimonio è anche, o lo sta diventando, il patrimonio di una popolazione molto più ampia, virtualmente mondiale, e che come tale sta già cambiando proprio perché viene visto da occhi e lenti culturali diverse e, soprattutto, a scale diverse, alle quali a volte la visione locale non è abituata a percepire di essere connessa. La legittimazione delle strategie di sviluppo territoriale attraverso la candidatura Unesco può anche essere vista, allora, come un esempio concreto del processo di globalizzazione delle idee e delle culture al quale stiamo partecipando, più o meno consapevolmente, dopo la fine della Guerra fredda e dell’epoca coloniale. Un processo nel quale gli aspetti spaziali sono fondamentali, a tutte le scale geografiche, e che tende a riconfigurare le geometrie territoriali e i rapporti regionali in base all’emergere di una visione globale dei fenomeni che prima non c’era e della quale si sente sempre più la necessità per affrontare i grandi problemi del mondo contemporaneo.

Proprio la costruzione di una prospettiva globale nell’azione di conservazione e di tutela dei paesaggi terrestri e delle forme storicamente consolidate di relazioni fra uomo e ambiente è l’aspetto della World Heritage List che

sembra rispondere in modo più diretto ad alcune delle questioni centrali nel dibattito sull'Antropocene. La consapevolezza globale della riduzione della biodiversità e della trasformazione irreversibile dei sistemi ambientali a causa di processi legati alle attività umane ha infatti reso centrale il bisogno di una gestione mondiale delle risorse naturali, legata a una visione universale del concetto di bene comune. Questo non deve estromettere le comunità locali dalle decisioni e nemmeno contrastare le diversificate forme locali di adattamento culturale agli ambienti e alle loro risorse, ma spinge verso lo sviluppo di nuovi modelli e idee per abitare il pianeta in modo sostenibile, che valorizzino le diversità locali quando queste, come generalmente accade nei sistemi locali tradizionali di lunga durata, sono espressioni di relazioni sostenibili. Allo stesso tempo queste idee e diversità locali non possono più essere lasciate al di fuori di un sistema globale di gestione delle risorse, sia per salvaguardarle e osservarle come possibili modelli, sia perché la loro incidenza sui sistemi ambientali va comunque messa in relazione con flussi e scambi alle diverse scale geografiche che con questi contesti locali intrattengono o possono sviluppare relazioni e scambi. Campi fra loro apparentemente distanti, come il rapporto con la natura, la coesione sociale, la cura dei luoghi, l'economia a cicli chiusi, la diversità culturale e il governo dei processi a scala mondiale, trovano nell'idea di Antropocene un mediatore in grado di dare nuovo significato alla loro sperimentazione su una scala geografica che a lungo è stata descritta prevalentemente come un contenitore di sistemi regionali e locali anziché come una sfera unificante alla quale i diversi sistemi territoriali si ritrovano a negoziare il loro spazio e il loro significato. A volte le prove più evidenti sono sotto i nostri occhi, ma occorre guardarle da lontano per poterle individuare. E l'esperienza dell'Unesco e dei Patrimoni dell'Umanità, al di là delle tante critiche che la coinvolgono, e che non a caso arrivano in genere da chi continua a pensare il pianeta come un sistema di rapporti di forza e di dipendenza gerarchici e non paritari, può forse essere vista come un primo efficace tipo di strategia per affrontare i problemi legati alle relazioni fra uomo e natura a scala mondiale. Vedremo nei prossimi anni se anche la geografia come disciplina riuscirà, come auspica Castree (2014), a sfruttare l'opportunità dell'Antropocene per realizzare la sua aspirazione a diventare una "disciplina globale", capace di rivelare le complesse connessioni fra gli esseri umani e la Terra, che si sviluppino alle più grandi scale spaziali e temporali, e di contribuire al dibattito su come queste connessioni vadano gestite, affrontate e trasformate.

Introduzione

Questo volume costituisce l'esito di un lungo percorso di studio, iniziato durante il dottorato di ricerca in Ambiente e Territorio e concluso nell'ambito del progetto di ricerca locale *“Geografia dell'Antropocene. Lo sviluppo di un nuovo approccio concettuale e le sue potenzialità educative”*, finanziato nel 2017 dal Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'educazione dell'Università degli Studi di Torino.

La ricerca di dottorato in Ambiente e Territorio (indirizzo Pianificazione territoriale e sviluppo locale) è stata sviluppata attraverso una collaborazione tra il Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (Dist) del Politecnico di Torino e l'area *“Ambiente e Paesaggio”* dell'istituto di ricerca SiTI (Istituto Superiore sui Sistemi Territoriali per l'Innovazione), associazione, costituita nel 2002 da Politecnico di Torino e Compagnia di San Paolo, che svolge attività di ricerca e formazione orientate all'innovazione e alla crescita socio-economica.

Da alcuni anni SiTI è impegnata in numerosi progetti di ricerca e consulenza relativi alle tematiche legate ai beni culturali e naturali considerati dall'Unesco Patrimonio Mondiale dell'Umanità. In particolare, l'istituto ha fornito supporto operativo ad alcuni attori territoriali nelle fasi di candidatura e gestione di siti già parte della lista dell'Unesco o in procinto di candidarsi e ha realizzato progetti di ricerca finalizzati al monitoraggio della gestione dei siti Unesco e alla valutazione delle ricadute territoriali della loro iscrizione nella World Heritage List (WHL).

A partire dal 2008 all'istituto è stato affidato l'incarico di redigere il dossier di candidatura del sito che ha in seguito assunto la denominazione ufficiale di *“I paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato”*. Il compito dell'istituto è andato oltre la semplice redazione formale di un documento, estendendosi all'intero processo di legittimazione del progetto di candidatura sul territorio e di definizione delle caratteristiche materiali del sito candidato.

Il ruolo richiesto a me, all'epoca aspirante ricercatore nelle discipline geografico-territoriali, è stato quello di sviluppare un percorso di ricerca che approfondisse, in maniera autonoma e indipendente, i temi toccati dai

progetti realizzati da SiTI in quest'ambito, in particolare per quanto riguarda il rapporto tra la Lista del Patrimonio dell'Umanità e i territori con i quali essa entra in relazione, attraverso la candidatura e l'istituzione dei cosiddetti "siti Unesco".

La possibilità di osservare da vicino il percorso di nascita di un sito Unesco (quello che nel 2014 è stato inserito nella WHL con il nome di "Paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato") e di collegare quest'analisi a una riflessione più ampia sul significato e sulle reali implicazioni del riconoscimento di Patrimonio dell'Umanità ha costituito l'occasione per proporre e sperimentare un approccio critico, ma non difensivo, nei confronti di un fenomeno politico e territoriale molto presente nel dibattito pubblico, ma raramente esplorato con sufficiente distanza critica e profondità analitica, ossia il percorso verso la candidatura alla WHL di elementi del patrimonio culturale o naturale.

In questo contesto, ho scelto di concentrare la mia ricerca su una specifica categoria di patrimonio culturale, quella che l'Unesco definisce dei "paesaggi culturali", ritenuta di particolare interesse per molteplici motivi, tra cui le difficoltà concettuali nella sua definizione, la sua scala, il suo stretto legame con le politiche territoriali ed i sistemi socio-economici delle regioni nelle quali esso si trova e la complessità di un suo possibile ruolo nelle strategie di sviluppo locale.

A partire da queste riflessioni di natura generale e dall'analisi della letteratura esistente su questi temi e delle caratteristiche dell'operato dell'Unesco in campo culturale (i cui risultati sono contenuti nei primi capitoli del volume), sono state messe a fuoco alcune ipotesi di partenza, che hanno guidato la costruzione del percorso di ricerca e dell'analisi degli studi di caso.

In primo luogo, si è voluta considerare la World Heritage List dell'Unesco come una rete immateriale di valori, procedure, relazioni e discorsi di scala globale, che assume materialità e concretezza ancorandosi a specifici contesti locali, attraverso l'istituzione dei siti. La costruzione, materiale e simbolica, di un sito Unesco può essere quindi interpretata come la territorializzazione alla scala locale di procedure, idee e regole di portata globale. In senso opposto, come tutte le reti globali, anche la WHL può essere modificata attraverso la propria applicazione nei contesti locali, in un processo di apprendimento e adattamento ciclico.

In secondo luogo, intendendo il territorio come l'esito dell'azione delle molteplici reti di soggetti che agiscono in un determinato luogo, in relazione con altri luoghi (sintetizzando gli approcci proposti da autori come Raffestin, 1981; Dematteis, 1985; Turco, 1988), e la territorialità come «il processo di costruzione di tale comportamento, l'insieme delle pratiche e delle cono-

scenze degli uomini in rapporto alla realtà materiale, la somma delle relazioni mantenute da un soggetto con il territorio e con gli altri soggetti» (Governa, 2005), si può affermare che all'istituzione di un sito Unesco sia collegata la formazione di una specifica territorialità, che entra a far parte dell'iper-complessità territoriale (Turco, 1988), ponendosi in relazione con le altre territorialità che agiscono negli stessi luoghi.

L'istituzione di un sito Unesco può dunque essere considerata non solo come il riconoscimento del valore del patrimonio culturale o naturale esistente, bensì come un progetto di territorio, guidato da specifiche reti di attori che, mobilitando il patrimonio come risorsa, intendono affermare le proprie strategie e i propri obiettivi.

Secondo questa prospettiva, si può affermare che un modo per comprendere le relazioni tra la WHL e i territori nei quali si trovano i siti Unesco, sia quello di indagare come il sistema immateriale globale della Lista sia stato territorializzato alla scala locale, ricostruendo le caratteristiche della territorialità che si produce intorno alla realizzazione del progetto di candidatura o dell'esistenza di un sito riconosciuto come Patrimonio dell'Umanità.

L'approccio utilizzato in questa ricerca ambisce a portare una prospettiva originale nel dibattito delle scienze territoriali su questi temi, cercando di superare le difficoltà metodologiche e concettuali del tentativo di isolare l'"effetto Unesco" dagli altri fattori che insistono su un territorio. In questa sede si cerca invece di indagare il rapporto tra siti e territorio a partire da riflessioni sulle relazioni globale/locale, riconoscendo la necessità di superare una visione rigida del concetto di scala e soffermandosi soprattutto sulle relazioni tra luoghi e reti. Il discorso sul Patrimonio dell'Umanità viene così decostruito e l'istituzione di un sito Unesco viene riportata a ciò che si ritiene sia concretamente: la realizzazione di una strategia da parte di un gruppo di attori.

A differenza di quanto avvenuto relativamente alla Convenzione Europea del Paesaggio (Priore, 2009), in Italia il dibattito sulla gestione e la pianificazione del paesaggio non si è inoltre ancora confrontato in maniera strutturata con le caratteristiche con cui sono state recepite nel nostro paese le indicazioni in materia di protezione e valorizzazione dei paesaggi "eccezionali" provenienti dalla Convenzione Unesco sul Patrimonio dell'Umanità.

Anche se apparentemente in contrasto con quelli che vengono ormai assunti come principi fondanti delle politiche paesistiche, tra i quali la necessità di una pianificazione integrata (Peano, 2011), l'attenzione nei confronti dei paesaggi ordinari e il "diritto al paesaggio" (Consiglio d'Europa, 2000), la possibilità di redigere applicare strumenti di gestione specificamente rivolti alla gestione, in un'ottica evolutiva, delle relazioni tra uomo e ambiente che hanno prodotto nel corso del tempo uno specifico paesaggio, può presentare